

Processo Contrada Le risposte di Gava nel mirino del pm

Ad ogni nuova udienza si scopre sempre più il verminaio del Viminale. Ieri, al processo Contrada, ha testimoniato Antonio Gava. Il pm Ingroia ha chiesto l'acquisizione delle deposizioni di Gava, Malpica, Parisi e De Pasquale per procedere, eventualmente, per falsa testimonianza. L'ex ministro dell'Interno si è contraddetto e si è difeso dietro i «non ricordo». Al centro dell'interrogatorio la riunione per discutere l'allontanamento di Contrada dal Sisd.

RUGGERO FARKAS

■ PALERMO. Al processo Contrada, ieri, è stato il giorno delle piccole bugie, delle contraddizioni, dei segreti che rimangono tali, dei dubbi che creano altri dubbi. Il Viminale è un antro di difficile esplorazione. Le testimonianze degli uomini che ne sono stati i vertici scoprono sempre più il verminaio che per anni è stato nascosto. «Ministro lei partecipò alla riunione col capo della polizia Vincenzo Parisi e il direttore del Sisd Riccardo Malpica in cui si discuteva di Bruno Contrada?». «Non ricordo». «Lei parlò con Finocchi di Contrada, così com'è scritto nell'agenda dell'imputato?». «Mai conosciuto Finocchi, con i dipendenti avevo un rapporto di non conversazione». Antonio Gava, accusato di associazione camorristica, cercando di destreggiarsi nella raffica di domande del pm, poi dice, nostalgico: «Lei mi sta facendo ricordare come si fa il ministro». Ricordi appannati, però, secondo il sostituto Antonino Ingroia che alla fine della sua deposizione chiede al tribunale la trasmissione dei verbali di udienza con le testimonianze

di Gava, Malpica, Parisi, per procedere eventualmente per falsa testimonianza contro chi ha mentito. Il ministro o Malpica. Chi decise alla fine di un lungo dibattito interno al ministero dell'Interno la permanenza di Bruno Contrada al Sisd? Cosa avvenne in quel vertice in cui si discusse del chiacchierato funzionario dei servizi segreti ora alla sbarra per concorso in associazione mafiosa? Gava si lava le mani. Ha detto di non aver mai avuto dubbi sul suo dirigente, di non aver mai avuto segnalazioni negative su di lui, di non ricordare di aver partecipato alla riunione per discutere la sua espulsione dopo che esplose il caso dell'industriale bresciano Oliviero Tognoli, che sarebbe stato avvisato di un mandato di cattura nei suoi confronti - e per questo riuscì a fuggire - proprio da un poliziotto che poteva essere Contrada. L'ex ministro ammette soltanto: «È possibile che possa aver detto a Malpica di invitare Contrada a ritornare in polizia, ma solo col consenso dell'interessato. Non adottai nessun provvedimento perché nessuno me lo propose. Chi aveva responsabilità ha escluso che il funzionario potesse essere colpevole di un atto illecito. Sulla vicenda Tognoli feci fare degli accertamenti che ebbero esito negativo». Il presidente, Francesco Ingargiola, chiede: «Ma lei diede incarico a Finocchi di dire a Contrada che il ministro avrebbe preferito le sue dimissioni?». Risposta: «Mai conosciuto Finocchi. Io tenevo rapporti gerarchici». Prende le distanze anche da un'altra pericolosa vicenda sfociata in un processo: quella dei fondi neri del Sisd, delle allegre spese al Viminale.

Il vertice per discutere l'allontanamento dell'imputato dal Sisd secondo il racconto dell'ex direttore dei servizi, Malpica, fu sollecitato da Vincenzo Parisi e Gava lasciò Contrada al proprio posto perché lui «non pugnava nessuno alle spalle». Prima dell'ex ministro sulla sedia dei testimoni si era accomodato Francesco Di Maggio, magistrato, ex vicedirettore degli istituti di pena. «Falcone - ha detto - era sicuro che la talpa fosse Contrada». E poi contraddizioni anche tra magistrati: «Escludo che Misiani abbia potuto informare Falcone delle indagini su Contrada in mia presenza», Francesco Misiani, collaboratore di Domenico Sica all'Alto commissariato antimafia, invece, aveva detto che in quell'occasione c'era anche Di Maggio.



Le lamiere contorte dei due treni merci che si sono scontrati tra le stazioni di Livorno e di Pisa

Silvano Terzi/Ansa

Scontro tra treni Scalfaro dorme nella stazione

Anche il treno presidenziale con a bordo il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, è rimasto bloccato la notte di giovedì alla stazione di Livorno, in conseguenza del deragliamenti che poco dopo mezzanotte ha bloccato la linea ferroviaria Genova-Roma, all'altezza del passaggio a livello di via Provinciale Pisana, nella zona nord di Livorno. Il treno presidenziale è rimasto fermo in stazione fino a ieri mattina, quando il presidente Scalfaro, dopo aver trascorso la notte nel vagone-letto, con un'auto ha raggiunto l'aeroporto di Pisa da dove in aereo ha proseguito per il nord Italia. Secondo una prima ricostruzione dell'incidente il merci 57334 si trovava fermo ad un segnale di protezione, in prossimità del passaggio a livello della via Pisana, quando è stato tamponato dal merci 56324. Nell'urto i due treni sono rimasti sul binario, ma la sede ferroviaria è stata invasa dalle autovetture trasportate, alcune delle quali si sono incendiate. Sul posto sono intervenuti i vigili del fuoco che hanno spento le fiamme. I due macchinisti del treno investitore sono stati accompagnati all'ospedale di Livorno, dal quale però sono già stati dimessi dopo i primi accertamenti.

«Altre tangenti? Non lo escludo» Nuove rivelazioni di Paolo Berlusconi sulla Gdf

Paolo Berlusconi non esclude altre tangenti pagate dal Gruppo del Biscione alle Fiamme gialle (da aggiungere a quelle contestate già dai magistrati). Lo rivela L'Espresso che pubblica stralci di un interrogatorio reso a Di Pietro alla fine di agosto

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. «Non posso escludere che siano state pagate altre tangenti per altre verifiche fiscali» con questa frase di Paolo Berlusconi, numero 2 del gruppo del Biscione, si apre un servizio nel quale «L'Espresso», pubblica alcuni stralci del verbale di un interrogatorio reso il 27 agosto scorso dall'imprenditore milanese al pubblico ministero del pool «mani pulite», Antonio Di Pietro nel quadro dell'inchiesta sulle tangenti versate alle Fiamme gialle. Paolo Berlusconi - che dopo quel faccia a faccia ottenne la libertà dopo 28 giorni di arresti domiciliari (nei suoi confronti era stato spiccato un provvedimento di custodia cautelare per corruzione) - secondo il settimanale oggi in edicola, ha affermato davanti ai giudici che gli era «difficile dare una risposta esaurente» su altri pagamenti. «Pur ricordando espressamente le tangenti pagate per le verifiche a Mondadori, Videotime e Mediolanum - ha fatto mettere a verbale - non posso escludere che siano state pagate altre tangenti per altre verifiche».

Silvio «per ciò che riguarda la strategia globale dell'impresa». Berlusconi ha così spiegato che essendo lui il «numero due» del Gruppo, «è evidente che per questioni così delicate e riservate, come il pagamento di tangenti alla Guardia di Finanza, era bene che non venissero interessati manager del Gruppo ma che si facesse capo a lui».

I versamenti di Galliani

Ma a questo punto dell'interrogatorio, secondo la ricostruzione dell'Espresso, Di Pietro ha fatto notare che Adriano Galliani, «è accusato di un versamento extracontabile di qualche miliardo per l'acquisto del giocatore Lentini» e che, interrogato «ha precisato, pur respingendo l'addebito, che tutto ciò che riguardava la gestione del Milan faceva capo a lui». Di Pietro in sostanza ha osservato che Galliani è responsabile sia del Milan che di Videotime, ma che mentre nel primo caso avrebbe deciso in prima persona sull'esborso, nel secondo sarebbe stato tenuto fuori da ogni decisione perché Sciascia si rivolse direttamente a Paolo Berlusconi per pagare la tangente.

Le scelte del manager

Paolo Berlusconi ha risposto che i manager potevano scegliere se ri-

Proposta dei progressisti «Sia permanente l'articolo 41bis»

Rendere permanente la norma che limita la possibilità di comunicazione tra mafiosi detenuti e mafiosi in libertà. Lo chiedono i deputati progressisti della Commissione antimafia con una proposta di legge depositata ieri a Montecitorio.

La proposta è firmata da Luciano Violante, Antonio Bargone, Pino Arlacchi, Sandra Bonsanti, Tano Grasso, Giuseppe Scozzari, e mira a evitare che questa norma dell'ordinamento, meglio nota come articolo 41 bis, introdotta dopo la strage di Capaci, decada nell'agosto '95. I deputati progressisti, in una nota, sottolineano che gli effetti del 41 bis «sono stati positivi. Si è intaccato il prestigio dei capi mafiosi e molti detenuti hanno deciso di collaborare per sottrarsi al regime di restrizione». Per i deputati progressisti, «la temporaneità della norma si spiegava col carattere sperimentale dell'innovazione». Ma oggi, «si può decidere di renderla permanente».

Otto in carcere per la morte della piccola Maria Ilenia

Il giudice delle indagini preliminari del Tribunale di Palmi, Alberto Viti, ha depositato ieri mattina l'ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti delle otto persone fermate, a Polistena, con l'accusa di avere ucciso, durante un rito medianico, Maria Ilenia Politanò, la bimba di due mesi deceduta per le sevizie subite. L'accusa per tutti è di omicidio volontario. La contestazione di omicidio aggravato è stata formulata nei confronti dei genitori della bimba, Michele Politanò, di 23 anni, e Laura Lumicisi, di 20, in carcere anche Vincenzo Fortini, di 47 anni, di Genzano, indicato come colui che materialmente ha provocato la morte della bimba picchiandola durante un rito di pseudoesorcismo; Domenico Lumicisi, (22), Vincenzo Lumicisi, (28), Maria Pottè, (22), Maria Bamabà, (21), Rosina Lumicisi, (47). L'accusa di concorso in omicidio aggravato è stata contestata anche alla moglie di Fortini, Mirella Lumicisi, di 39 anni, che si trova agli arresti domiciliari.

Domani si apre una stagione venatoria all'insegna della massima confusione

Caccia, Matteoli fa marcia indietro «Niente fucili nei parchi abruzzesi»

PIETRO STRAMBA-BADALIE

■ ROMA. Matteoli fa marcia indietro. Accolto da cacciatori plaudenti e da amministratori regionali ragionevolmente interociti, appena messo piede in Abruzzo il ministro dell'Ambiente ha assicurato che nei parchi le doppie non potranno entrare. Nemmeno in quelle «zone 2» dei parchi della Maiella e del Gran Sasso-Monti della Laga che proprio Matteoli avrebbe voluto aprire alla caccia - e al cemento - con gli ormai famosi decreti di sospensione delle norme di salvaguardia, che sono però ancora arenati alla Corte dei conti. E potrebbero rimanere a lungo, perché su di essi pesano non pochi dubbi di legittimità.

Il ministro si spinge comunque più in là, assicurando che lui no, non ha «mai detto che si possa cacciare nei parchi, la polemica la crea chi non vuole che i parchi vengano avviati». Autosmentendosi, ora garantisce che «quello che penso io della caccia (per esempio che i braccioni, quelli che secondo uno studio della Lipu sterminano ogni anno più di cento milioni di esemplari, quasi sempre appartenenti a specie protette, sono «simpatissimi», ndr) non ha importanza. Mi importa seguire le leggi dello Stato che vietano la caccia nei parchi».

Bella doccia fredda per i cacciatori più estremisti. Ma soprattutto confusione che si aggiunge a conflitti alla vigilia dell'apertura, in programma per domani - salvo nelle regioni che l'hanno anticipata -, di una stagione venatoria all'insegna di polemiche roventi. E intanto il Wwf organizza per oggi un concerto di musica classica («Quasi un requiem») davanti al ministero dell'Ambiente e per do-

man un «monitoraggio sulle «aree sensibili», mentre Legambiente invita a presidiare domani i parchi abruzzesi per «proteggerli da eventuali braccioni e fauna che popola le aree protette, e i cacciatori dalla possibile confusione generata dalle dichiarazioni» di Matteoli. Confusione che preoccupa l'Arci Caccia: «Demagogiche promesse - dice il vicepresidente, Osvaldo Veneziano -, strumentali atteggiamenti anticaccia ci ripropongono la situazione di incertezza che con l'applicazione della riforma non ci sarebbe stata». L'Arci Caccia si augura quindi che «ritorni il primato della ragione» e «parchi e caccia, come in ogni paese civile del mondo, convivano con soddisfazione e godimento di tutti i cittadini, cacciatori e non». Rabbiosa invece l'Unapi, che reagisce con furia alla mancata pubblicazione dei due decreti e «chiede chiarezza a difesa della

Wwf e Greenpeace contestano il nuovo decreto sugli scarichi

Ripristinate le manette per chi avvelena i fiumi

■ ROMA. Un passo avanti e due indietro. La nuova versione, la quarta, del famigerato decreto legge sugli scarichi fognari, approvata ieri dal Consiglio dei ministri, ha reintrodotta le sanzioni penali per alcuni casi di inquinamento delle acque da parte di industrie, alberghi, aziende turistiche e ricreative, scuole e ospedali nel caso in cui superino i limiti previsti dalla legge Merli. Ma al tempo stesso ha mantenuto la possibilità per gli enti locali di consentire limiti più elevati e sanzionati una sorta di sanatoria per le irregolarità compiute finora dal decreto, poi, non prende nemmeno in considerazione eventuali limiti al carico inquinante che ciascun corso d'acqua può sopportare, ma fa riferimento solo alla qualità dei singoli scarichi. Come dire che un fiume può essere tranquillamente avvelenato e ucciso in

modo perfettamente legale da centinaia di piccoli scarichi singolarmente al di sotto dei limiti, la cui massa complessiva è però tale da produrre un inquinamento devastante. È il caso, per esempio, del Sarno, il fiume più inquinato d'Italia, sul cui breve corso si scaricano i residui di centinaia di piccole aziende.

Di segno diverso le prime reazioni del mondo ambientalista. Da un lato Legambiente, pur avvertendo che il decreto «va ulteriormente modificato» in modo da «prevedere un reale ed efficace controllo sugli scarichi da attività produttive e civili e soprattutto realizzare interventi per il risanamento delle acque», ritiene che sia «stata vinta una prima battaglia» perché «avvenirebbe arrivare a tanto solo in presenza di un efficace sistema di controllo. Ma in Italia che in grado di farlo?».